



La comicità mette a nudo il cinismo

L'analisi. Il paradosso dell'identità italiana: buttiamo tutto in burla, ma colleghiamo il riso alla dabbenaggine. Il caso di Ficarra e Picone: riescono più di tanti autori blasonati a rileggere le contraddizioni del nostro tempo

GIANNI CANOVA

A cosa servono i comici? La domanda torna attuale a valle della grande retrospettiva che il Festival del Nuovo Cinema di Pesaro ha dedicato nei giorni scorsi a quella che è forse la coppia comica più rappresentativa e più amata del cinema italiano contemporaneo: Ficarra e Picone.

È giusto e necessario interrogarsi sul ruolo e sulla funzione sociale dei comici perché c'è uno strano paradosso che si annida nell'identità collettiva di noi italiani: da un lato - lo diceva con impagabile finezza Giacomo Leopardi - buttiamo tutto in burla, produciamo senza sosta *persiflage* e *raillerie* (scherno e derisione...), ridiamo gli uni degli altri, abbiamo orrore della «serietà».

Dall'altro lato, però, siamo figli di una cultura - popolare, non solo intellettuale - che aborre il riso, lo teme, lo respinge. *Risus abundat in ore stolorum, Il riso abbonda sulla bocca degli stolti*, diceva uno dei proverbi più diffusi tra i nostri avi latini: e quel collegare il riso alla dabbenaggine, o alla sciocchezza, può essere visto allo stesso tempo come accigliato richiamo alla serietà o come esorcismo a posteriori su un modo d'essere socialmente molto diffuso.

Noi ridiamo. Ridiamo di tutto. Ridiamo incessantemente. Ridiamo reciprocamente. E tuttavia non accettiamo il riso tra gli elementi costitutivi della nostra cultura e della nostra identità. Come se ci vergognassimo di ridere. Come se la società intera temesse gli effetti disgregatori prodotti dal riso.

La nostra *risofobia* ha radici lontane: risale al discredito con cui nel Medioevo venivano trattati il giullare e il buffone di corte, o alla stessa esclusione dei comici - quelli che giravano le piazze con il loro «carro di tespi» - dal consorzio civile. **Gli anatemi degli intellettuali**

Ai nostri giorni, gli anatemi della cultura sedicente «alta» nei confronti di ogni nuova generazione di comici (è successo di recente con *I soliti idioti*) la dicono lunga: gli intellettuali - soprattutto quelli seriamente «impegnati» - temono il riso.

L'hanno (quasi) sempre fatto: *Vade retro*. Disdegnano e sbuffano, i *maitres à penser*. Si lanciano in apocalittiche profezie sul declino della civiltà. Il guaio è che dicono e scrivono sui nuovi comici di oggi le stesse cose («un'accozzaglia di sketch») e usano le stesse formule liquidatorie («il vuoto assoluto») che scrivevano e dicevano 50 anni fa contro Totò, 30 anni fa contro Franchi e Ingrassia, pochi anni fa (e prima del successo travolgente) contro Checco Zalone.

Si scandalizzano del triviale e dello scurrile, dimenticando gli infiniti precedenti della scurrilità anche all'interno della letteratura cosiddetta «alta».

Le conseguenze di tutto ciò sono evidenti e, ancora una volta, paradossali: mentre il nostro cinema sopravvive sempre più nel segno dell'egemonia della commedia, le istituzioni culturali e i grandi festival le commedie le snobbano, le evitano e le ignorano. Accettano tutt'al più quelle del passato (l'effetto vintage vale anche per i dispositivi comici) e quelle nobilitate dalla seriosità del tema (se è per una buona causa, con cautela, si può anche ridere: *semel licet in anno*). A non essere tollerato è il comico puro: quello che deraglia, che fa esplodere il senso, che si scatenava al di fuori di convenienze e convenzioni.

«Nati stanchi», corrono sempre Ficarra e Picone - da questo punto di vista - sono un caso assolutamente interessante. Con loro, come di fronte a ogni coppia comica che si rispetti, si ride prima di tutto del contrasto caratteriale. Tanto Ficarra è sfrontato, sfacciato e provo-

catorio quanto Picone è timido, introverso e perfino inetto. Ficarra ha un viso che sembra disegnato da Picasso. Tra il naso e la bocca si profilano le linee di una geometria non euclidea. Picone invece incarna la maschera quotidiana dell'uomo senza qualità, del normodotato condannato all'anonimato. Messi l'uno accanto all'altro potremmo dire che incarnano l'eccezione e la regola. Ficarra è ciò che non vorremmo essere, Picone è ciò che abbiamo paura di diventare. Il comico, in loro, è irrisione del luogo comune. È sberleffo e rovesciamento del pregiudizio. È il trionfo del paradosso e del non senso. Ma poi è soprattutto il dinamismo cinetico che connota la comicità della coppia siciliana. Benché «nati stanchi» (come recita il titolo del loro film d'esordio), i due corrono sempre. Come Charlot inseguito dalla guardia. Come Cretinetti o Buster Keaton inseguiti dalle donne. Come i tanti comici della tradizione slapstick che attraversano il mondo (e lo schermo) di corsa. In *Il primo Natale*, per dire, corrono come matti dall'inizio alla fine: prima uno (Valentino, parroco di Rocca-dimezzo Sicula, mite sacerdote intento ad allestire un presepe vivente) insegue l'altro (Salvo, ladro di opere sacre e ateo dichiarato) che ha appena rubato una preziosa statuetta 500esca del Bambin Gesù. Poi, mentre si rincorrono ansimando in un canneto, finiscono in una sorta di paradosso temporale che - come Troisi e Benigni in *Non ci resta che piangere* o come la banda di Massimiliano Bruno in *Non ci resta che il crimine* - li catapulta indietro nel tempo, nientemeno che nella Giudea dell'Anno Zero, nelle ore che precedono la nascita di Gesù. Così, fra una corsa, una baruffa e un equivoco, fra un pizzico di humour nero e un tuffo nel grottesco, in una sarabanda di trovate e di atti mancati, i due siciliani «nati stanchi» riesco-

no più di tanti autori blasonati a rileggere in modo originale anche le piccole miserie, le contorsioni e le contraddizioni del nostro tempo.

Il presepe con i profughi

Si pensi anche solo al finale di *Il primo Natale*: un vero presepe vivente - suggeriscono i due comici - oggi lo si può fare solo con i profughi, gli esuli, i migranti. Quelli che vivono scappando. Quelli che sopravvivono alle persecuzioni. Quelli che correndo riescono a sottrarsi alla ferocia degli Erodi del nostro tempo.

Possono essere «scomodi» due comici che raccontano una storia simile? Certo che sì. E i due lo sanno bene. Tanto che in una scena del film ci scherzano su, mostrando il cinico e ghignante Erode interpretato da Massimo Popolizio che ordina con un gesto di tagliare la gola a un cortigiano che ha avuto l'ardire di ridere al suo cospetto. I potenti, si sa, non amano la risata, e sono infastiditi da chi ride loro in faccia.

Per questo, a volte, sono proprio il riso e il sorriso lo strumento più efficace per mettere a nudo il cinismo degli Erodi di ogni tempo. Di ieri come di oggi. Senza dimenticare mai che la più grande opera della nostra letteratura, il capolavoro che tutto il mondo ci invidia, è una commedia. Divina, ma pur sempre Commedia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ficarra e Picone nel film «Il primo Natale»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



193635